

Michele Paone

DITTICO DANNUNZIANO

Sommario: 1. - D'Annunzio nei ricordi di un pugliese compagno di collegio; 2. - A Gallipoli con D'Annunzio.

1. Tra i compagni che, i sette anni di «clausura» (1874-81), d'Annunzio ebbe al pratese collegio «Cicognini» l'agiografica biografia di Mario Giannantoni ricorda Frontino, della Puglia e, più precisamente, di Andria, «il solo che io ricercassi quando avevo le paturne», dal Fatini identificato nel mandurino Pietro Patisso, e il Manfredino di Barletta, «mio scimmiettatore non del tutto scimunito».

Oltre a questi, i cui nomi d'Annunzio sostituì con soprannome, altri furono i pugliesi compagni di collegio del poeta, i cui nomi rivelò, con altri aneddoti della vita trascorsa nell'istituto, un condiscipolo di d'Annunzio, Americo Antonucci, che fu poscia medico chirurgo condotto in Cellino S. Marco .

Questi scrisse e pubblicò (ne «La Provincia di Lecce», XV, 1909, 21,6 giugno, p.1) l'articolo *Gabriele D'Annunzio nei miei ricordi di Collegio*, scritto che, per essere dimenticato e, per giunta, confinato in un'annata di un giornale peraltro non facilmente reperibile, ripubblico qui di seguito, riproponendolo come contributo alla conoscenza del soggiorno di d'Annunzio al «Cicognini».

Nel n. 126 del *Giornale d'Italia* di quest'anno lessi l'articolo *Gabriele D'Annunzio nei ricordi del suo primo maestro* di E.Campana, e le note riguardanti la vita passata dal nostro maggior poeta vivente nel Collegio Cicognini di Prato in Toscana parvero troppo brevi a me, che dal '78 ed anni seguenti fui compagno del forte poeta abruzzese, e perciò desidero offrire alla *Provincia di Lecce* la primizia di altre notizie e di altri aneddoti, che oggi, dopo tanti anni, ritornano alla mia mente.

Se non ricordo male di pugliesi in quell'epoca nel Collegio Cicognini eravamo e di

diverse età: Pietro Patisso di Manduria, oggi avvocato, Giuseppe Barnaba di Monopoli, medico - chirurgo esercente a Brindisi, i fratelli Gentile, chimici - farmacisti e il Siciliani di Monopoli, il De Bellis di Castellana, il De Nittis di Foggia e l'umile sottoscritto.

* * *

È Prato una graziosa e civile città, industriale quanto mai, tanto da meritare il nome di Manchester della Toscana.

È magnifico il suo Duomo ricco d'opere d'arte pregevolissime fra le quali primeggia il pulpito di Donatello, situato ad un angolo della facciata, dal quale ogni anno il Vescovo, nel giorno di Santo Stefano, protettore della città, impartisce tre volte di seguito la benedizione al popolo genuflesso in piazza con una reliquia del santo martire.

Monumentale nel vero senso della parola è il Collegio Cicognini, costruito dalla munificenza del canonico Cicognini nel cui stemma è dipinta una cicogna col motto *Invisa colubris*. Bellissima è la fontana in bronzo, vera opera d'arte, che rappresenta un piccolo Bacco e perciò chiamata *Bacchino*. Severi e maestosi sono il Palazzo di Città e il Castello, costruzioni gigantesche medioevali.

Incantevole è la vista del monte Verde, dalle cave del quale si ricava il ricercato marmo verde e la cui vetta e le cui falde sono rivestite da una fitta e annosa foresta di abeti e pini. Bellissime sono le campagne ubertose, solcate da numerosi canali che colà chiamano *gore*, nei quali scorre l'acqua derivata dal ciottoloso fiume Bisenzio, ricordato anche da Dante, che serve a metter in moto le moltissime fabbriche di tessuti di lana e di scialli, che noi siamo soliti chiamare *fazzolettoni*. Caratteristico è poi il mercato del lunedì dove fra l'altro si espongono alla vendita le trecce di paglia che servono a confezionare i cappelli, trecce intessute da operaie e contadine anche camminando per le vie della città e per i viottoli delle campagne tra uno stornello e l'altro.

Prato deve ricordarsi anche per i celebri versi:

*Prato, città senza conforto
o piove, o tira vento o suona a morto;*

per essere considerata la sagrestia di Roma a causa dei numerosi preti e frati esistenti e per aver dato i natali a Breseci, l'assassino del Re Buono, Umberto I.

* * *

Per il modo particolare di modulare la voce l'amico carissimo Pietro Patisso in collegio era il martire dei compagni e specialmente del D'Annunzio. Il Patisso però non si faceva passare mosche sul naso e faceva loro capire chiaro e tondo di non volere essere

corbellato. Il riccioluto d' allora e oggi calvo D'Annunzio una volta esclamò:

- Io ti corbellerò classicamente! . . .

Capitò in convitto un dì un fotografo ambulante, il quale ottenne dall'allora rettore ex prete e poi on. Merzario il permesso di eseguire le fotografie delle otto camerate. Quando il turno toccò a quella del Patisso, il D'Annunzio fece prendere le relative posizioni ai compagni e senza destare il minimo sospetto fece sedere il Patisso su di un corbello. La lastra fotografica fu impressionata e quando fu possibile esaminare la positiva il D'Annunzio tutto ilare e festante gridò:

- Ecco finalmente che ho corbellato Patisso! Egli siede su di un corbello!

Prefetto di quella camerata era l'ottimo e caro amico Pio Giusfredi, oggi vice-ispettore della Pia Casa di Lavoro in Firenze.

* * *

Era professore di 3^a ginnasiale un prete, D. Angelo Tonini al quale gli scolari avevano affibbiato il soprannome *Per mio baccaccio* (per Dio Bacco!), giacché era questa la sua espressione consueta nei momenti di rabbia, pronunciata in puro dialetto pratese.

Era un buon prete ed una buona pasta d'uomo in certi momenti, ma in altri molto irascibile. Era un latinista profondo e ricco proprietario.

Aveva già quasi mandata a termine la traduzione latina della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, che qual misero fiore, diceva egli, voleva depositare sulla tomba dell'infelice poeta a Roma in ricorrenza del centenario.

Appassionato della campagna era solito ogni giorno recarsi nelle ore pomeridiane in una fattoria, vicinissima alla città, della quale nei momenti di buonumore decantava i raccolti meravigliosi. Non sto a riferire poi gli inni che declamava alla fecondità delle sue mucche!

Quando a D. Angelo nel momento più forte della rabbia si parlava della sua traduzione latina, o del vino, del grano, dell'olio e delle mucche della sua fattoria si calmava d'incanto, dimenticava tutto e diventava di una bontà estrema. Tutti i suoi discepoli avevano capito il suo debole e se ne giovavano.

D'Annunzio, per esempio, quando vedeva che per un compito mal fatto un suo compagno andava soggetto ad una meschina classificazione, subito diceva:

- Professore siete arrivato nella traduzione all'ultimo canto? oppure: - Professore ieri fummo nella sua fattoria dove ammirammo i campi di grano, la fioritura magnifica degli ulivi, il promettente raccolto dell'uva, la grassezza degli otto vitelli, gli splendidi lavori campestri compiuti!

Bastavano queste poche parole per fare andare in sollucchero e distrarre D. Angelo, il quale, non pensando più al compito da correggere, si beava nell'apprendere tali notizie e attaccava discorso e poi segnava un buon punto al poco diligente scolaro.

* * *

Nel convitto Cicognini, nel tempo del rettorato Del Seppia, avevano preso l'abitudine di farci dispensare la sera a cena e per tre volte la settimana delle speciali polpette fritte, confezionate con carne tritata sì, ma che noi, forse con ragione, ritenevamo avanzata la mattina a pranzo. Ciò non garbava a nessuno e le polpette ritornavano in cucina intatte.

D'Annunzio frequentava la 3^a liceale e quindi era prossimo il suo congedo.

Egli si era acquistato la stima dei superiori tutti e ne approfittava per vincere qualche puntiglio.

Un giorno, a pranzo, gli fu data una fetta di lessò simile ad un'ostia ed egli senza reclamare prese il piatto e lo scaraventò nel mezzo del grande refettorio.

Fu uno scandalo per tutti. Il censore, Tito Davanzelli, ex-tenente dell'esercito, non tentò nemmeno di fare il minimo rimprovero al futuro poeta d'Italia, anzi mandò in cucina per altre quattro fette di lessò. Tal trattamento indignò tutti noi altri e ce ne vendicammo la sera stessa dopo cena. Se non erro la trovata fu di Rosolino Colella, ora professore titolare di psichiatria a Palermo.

Ci distribuirono le solite polpette, ma quella sera non tornarono in cucina come le altre volte; le nascondemmo nelle tasche. Per ritornare dal refettorio alle rispettive camerate dovevamo ascendere una lunga e spaziosa scala, a diverse rampe, lungo la quale erano situati i busti di diversi uomini illustri, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Galilei, Muratori, Atto Vannucci ecc. Che pensammo di fare? *Polpettare* l'effigie di quei grandi!

Fu un atto riprovevole d'inconsiderazione giovanile sì, ma le polpette scomparvero per sempre dal nostro frugale *menu* o dalla minuta, se italianamente dir si voglia.

* * *

Il D'Annunzio il primo giorno dell'ingresso nell'aula della 1^a liceale ebbe il gentile e nobile pensiero di offrire in omaggio un suo volume di versi al prof. Gustavo Meniconi, prete anche questi, ma gran liberalone, un burbero benefico, un parlatore gentile, un critico profondo. Il professore accettò l'omaggio, senza entusiasmo però e secco secco gli disse:

- D'Annunzio, leggerò i vostri versi dopo la licenza liceale, quando cioè pubblicherete qualche altra cosa per convincermi del progresso compiuto negli studi.

Fu rimprovero o vaticinio? L'una e l'altra cosa.

* * *

Il vecchio Bambini, professore di 4^a e 5^a ginnasiale, anche egli prete e per di più canonico, grecista esimio, era entusiasta del D'Annunzio. Soleva esclamare spesso: Quel giovane farà onore ai maestri e ai compagni. La nostra tarda età ci vieta di assistere al suo prossimo trionfo, ma voi giovani certamente ne godrete!

E' stato proprio così!

* * *

L'illustre professore di filosofia e astronomo Galli, anch'esso prete (cinque erano i preti insegnanti nel ginnasio-liceo Cicognini: Bambini, Galli, Meniconi, Tonini e il lungo lungo ben cento gran cubiti Triglia) lo chiamavano per antonomasia: il filosofo. Era un omiciattolo piccolo piccolo, alto appena un metro, ma tutto proporzionato. La sua testa era piccolissima e rotonda e per conseguenza il suo cervello possedeva un piccolo volume. Ciò meravigliava tutti noi che non potevamo concepire l'esistenza di tanto sapere in quel piccolo cervello.

La spiegazione la dava però solo il D'Annunzio dicendo:

- In quel microscopico cervello il Padre Eterno ha concentrato tutta la scienza sotto forte pressione! Non sentite che ogni sua lezione è uno scoppio formidabile?

* * *

Ho riferito gli aneddoti più importanti; altri molto confusamente vagano nella mente. Questi pochi sono più che sufficienti per dimostrare la benevolenza dei maestri verso il D'Annunzio e la stima che a lui professavano i suoi compagni di scuola e di collegio, dei quali io, punto meritevole tra tutti, ho voluto rendere pubblici questi tanto cari ricordi.

Il compagno di collegio di un tempo, poeta grande di oggi, si ricorderà più di me, medico - chirurgo condotto sconosciuto?

Oso sperarlo, ma se così non fosse, non lo ascriverei certo a sua colpa, ma a colpa del tempo e della lontananza.

Cellino S. Marco, giugno 1909.

Americo Antonucci

Gli aneddoti garbatamente rievocati dall'Antonucci confermano quel che Federico Roncoroni aveva osservato quando aveva scritto che il poeta:

«in alcune pagine autobiografiche del *Compagno dagli occhi senza cigli*, ... ha descritto la sua vita di collegiale e ha narrato le sue prodezze di scolaro irrequieto e ribelle. In realtà, per quanto si compiacesse di ordire scherzi e beffe, quasi a dar sfogo alla sua esuberanza insofferente di ogni «clausura», fu scolaro attento e studioso. Ben presto, superate le prime difficoltà, si distinse su tutti per impegno e profitto, si applicò con assiduità e con onnivora curiosità a tutte le materie, anche a quelle facoltative, come l'inglese, la musica, il disegno e la scherma, e fece il possibile per primeggiare. Il suo impegno era chiaramente finalizzato al successo ed era pari soltanto alla gioia con cui accoglieva la riprova dei suoi progressi negli studi e all'appassionata fiducia con cui guardava alla propria gloria futura.»

2 - A cinquant'anni dalla morte, la memoria del soggiorno di D'Annunzio in questa città, donde s'imbarcò per la Grecia, se ha avuto rievocatori lontani e recenti, nell'attualità della circostanza consente di rinverdire, più che l'interesse della curiosità, i particolari di quella presenza che non fu quella di un ospite distratto, come accerta il fatto che Gallipoli non rimase *sine linea* nell'opera del vate che finemente ne cesellò il volto e, anch'egli rapito dal fascino suo, poeticamente la definì *una città di gioja*.

Vi giunse in treno da Pescara alle ore 17 dei 28 di luglio 1895 insieme col suo traduttore francese Georges Hérelle e l'amico avvocato Pasquale Masciantonio, portandosi appresso - scrive Chiara - «un intero guardaroba: una decina di vestiti, otto paia di scarpe e una trentina di camicie» e, cosa più preziosa di tutte, una serie di taccuini.

In uno di essi, legato in carta telata nera, sotto quella data, D'Annunzio annotò:

«28 luglio 95. Giungiamo a Gallipoli nelle prime ore del pomeriggio, con gli occhi abbagliati ancora dalle bianche città ardenti sparse nel piano che il treno attraversava, - lunghe ed esigue zone di case cubiche tra le vigne ricchissime o tra i grandi olivi contorti in attitudini di dolore come per distaccarsi dalle radici che li annodano alla terra.

Troviamo Guido alla stazione, lesto e cordiale, con quella sua faccia simile ad una maschera su cui sia rimasta una leggera traccia di doratura. Ci conduce al porto. La

baleniera della *Fantasia* ci attende.»

Di Guido, del panfilo e del suo equipaggio sappiamo quanto basta: questo era un battello «a due alberi, con fiocchi, maestra e mezzana. Stazzava - prosegue Chiara - cinquantatre tonnellate, secondo d'Annunzio, o novantatre, come H erelle apprese dallo Scarfoglio, che lo aveva acquistato nel luglio del 1892 a Nizza, ribattezzandolo *Fantasia*, dal titolo dell'ultimo romanzo della Serao». Da altra fonte si apprende che il *yacht*, che d'Annunzio scrisse a H erelle stazzava 53 tonnellate e, mentendo, che aveva acquistato in societ a con Scarfoglio, originariamente si chiamava *Henriette* e da Scarfoglio era stato acquistato a Marsiglia.

Guido era il nome di Boggiani. Pittore energico e sincero, lodato da Netti che ne vide le tele alla romana Esposizione del 1883, era nato in Omegna il 1861 e perci o quel 1895 contava trentaquattro anni. Audace esploratore, raggiunse il Gran Chaco per studiarvi le trib  indigene che lo trucidarono il 1901.

Di Guido, «compagno diletto» e discreto che, come d'Annunzio, H erelle e Scarfoglio, tenne un giornale di bordo della crociera sul *Fantasia*, di cui tenne il timone, H erelle ricorda ch'era giovane grande, biondo, svelto «le gar on le plus doux, le plus aimable, le plus serviable qu'il y ait au monde» e il poeta rievoc  il fantasma in *Maia*, che, com'  noto,   il poema nel quale egli, in lirica trasfigurazione ideale, raccont  il suo viaggio nell'Ellade santa:

O dolce compagno, ebro e folle
 d'immensit , ti rivedo
  lacre all'alba sul ponte,
 il primo ai risvegli e ai lavacri
 mattutini, vigile come
 il gallo, sempre operoso
 Ulisside! Il tuo piede scalzo
 rivedo sul nitido ponte,
 il pi  dalla pianta ampia e certa,
 dal maschio e divergente
 pollice, il pi  corridore
 del lungo stadio, o Ulisside.

Dell'equipaggio di quel piccolo mondo galleggiante, comandato dal capitano Francesco Cacace, Boggiani annotò i nomi dei marinai Michele, Salvatore, Giovanni, Gennarino, Peppino, Fortunato, del cuoco Ciccillo e del «maggiordomo», marinaio Stefano, che da Scarfoglio venne subito accaparrato per le più umili mansioni di attendente personale.

Breve è il percorso tra la stazione e il porto, ma al poeta, ch'era attentissimo osservatore, bastò per notare:

«Gallipoli è tutta bianca sotto il sole, affocata come una città araba della costa d'Africa. Attraversiamo il porto per giungere presso il molo dov'è ancorata la *Fantasia*.

Il *yacht* è lindo ed elegante, ma robusto nel tempo medesimo e con un aspetto di buon veliero. La mia cabina è la migliore: contiene anche un letto per Guido.

Prima impressione d'incomodità. La vita di Francavilla è stata troppo casalinga e molle e voluttuosa, specialmente negli ultimi tempi. Da ora in poi, rinuncia alle delicatezze, specialmente della *toilette*. Com'è strano il nuovo contatto con gli uomini, dopo tanta solitudine e dopo una convivenza così lunga e continua con una donna teneramente opprimente!»

Ma il ricordo della principessa siciliana Gravina Cruyllas, da lui lasciata a Francavilla e alla quale era sensualmente legato, evocato solo per la nostalgia erotica dell'amante, rapidamente svanisce:

«Pranziamo all'aperto, sopra coperta. Pranzo eccellente. Il *yacht* è immobile. L'acqua intorno è limpidissima: si vede il fondo simile a una prateria seminata di pietre rilucenti. Gallipoli nuova si distende in fondo su la lingua di terra protesa verso Taranto. È tutta bianca, con i tetti orizzontali, abbagliante di candore, mentre la piccola collina protesa ha un leggero colore violetto su cui si distingue il grigio degli oliveti».

Dalla città la Serra appare ancora oggi come la vide il poeta, umettata di una pallida luce d'ametista screziata dal verde argentato degli ulivi. Poi, lo sguardo, staccatosi dall'orizzonte, cade sulle acque:

«Il porto è pescoso. Innumerevoli pesci guizzano nell'acqua verde. Accorrono intorno alle briciole che gettiamo dal bordo. Sono violacei e vibrano di continuo come le foglie dei pioppi».

Quel che il poeta vide e descrisse cade ogni giorno, ancor oggi, sotto gli occhi di tutti e non c'è vero figlio di Gallipoli che non abbia da sul ponte gettato l'amo ai pesci che sulle acque del porto trovano il territorio e la pastura loro.

Dopo il pranzo, il lungo meriggio afoso indulge al silenzio ed ancora la solitudine, nel nuovo spazio diverso, dove quel che deve accadere s'incontra con quel ch'è stato, il prossimo incontro con Scarfoglio, la nostalgia della passionale Gravina.

«Ora di malinconia. Edoardo arriverà stasera alle dieci. Metto in ordine la mia roba nella cabina. L'ampiezza della casa di Francavilla, le abitudini molli, la continuità della carezza femminile: rammarico».

Come non manca il tempo per andare incontro a Scarfoglio:

«Scendiamo a terra, verso sera. Gallipoli vecchia è su un isolotto roccioso a cui s'accede dalla terra ferma per un ponte di pietra. Città marittima per eccellenza. Da per tutto è la vista dell'acqua e delle scogliere. Le costruzioni si protendono nel mare come moli. Sotto una muraglia a picco, giù tra gli scogli, una giovine donna si bagna, tutta ignuda. Come noi ci sporgiamo per guardarla, ella si mette a nuoto cercando di nascondersi tra gli scogli e ci lancia ingiurie feroci. E' bianca e agile, nell'acqua crepuscolare».

Di colpo, dalle grazie della bagnante, chiare nelle acque color di perla, l'interesse del poeta e dei «compagni molto fidi» si sposta ai segreti della città ed eccoli in S. Francesco *longu*, all'incontro col Malladrone, che il poeta rievocherà ne *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, da lì, raggiungendo lungo le mura, per la riviera di scirocco, il castello, il ponte e il rivellino. Non videro la fontana, ch'era ed è in capo al ponte e che anche allora si credeva risalisse all'antichità classica, ma, volgendo gli occhi verso il mare, videro biancheggiare il faro di Sant'Andrea.

«Seguitando per la via, incontriamo una chiesa. Entriamo. È quasi buja. Il custode si offre di mostrarci «il mal ladrone». Accende una candela in cima a una canna e ci conduce in una cappella oscura. Sollevando il moccolo illumina una figura di legno dipinto inchiodata ad un'alta croce. Il fantoccio ha una strana espressione di vita atroce, nell'ombra. Seguiamo a fare il giro della città isolata. Passiamo il ponte. Una torre rotonda e

qualche avanzo di fortificazione - di aspetto armonioso sul cielo - escono dall'acqua.
In lontananza, su un isolotto, il faro bianco».

Il Malladrone il poeta vide, dunque, con i suoi occhi, come poi raccontò, le sensazioni sue attribuendo ad un compagno del pratese collegio «Cicognini» che, mettendolo a parte di quello speciale incontro, gli avrebbe narrato

«come una sera entrasse in una Chiesa dopo i Vespri per vedere il Malladrone e accendesse un moccolo in cima ad una canna e s'arrischiasse della Cappella buia e sollevando il moccolo scoprisse in cima alla croce l'uomo, che si mise a sollevare le palpebre, a roteare gli occhi, ad ansimare e dibattere le mani crocifisse con tanta furia che gli rimasero entrambe nei chiodi come due nottole mentre i moncherini gli ricascavano giù».

Era, quel 28 di luglio, dodicesimo anniversario delle nozze del poeta con la dimenticata Maria di Gallese, giorno di domenica e il dì della festa facevano più affollato e rumoroso coloro che, convenuti da più luoghi, anche allora in Gallipoli venivano per godersi le feste estive, ché tale era la scritta che biancheggiava a grandi lettere di calce sul rivellino.

Il passo tracciato nel *Taccuino* è un felicissimo bozzetto del passeggio, dei *pazzuli*, ricordati in una bella poesia vernacola del Buccarella, dei suoni, delle luci di quella lontana sera d'estate:

«Di là dal ponte, la passeggiata pubblica, lungo il mare. Un gran sedile in muratura si prolunga da un capo all'altro; e la gente vi sta seduta, di fronte al porto. Gran frastuono di banda musicale, di gran cassa, di campanelle come in una fiera. Gallipoli sembra in festa. Si accende di lumi».

Nessuno dei quattro amici si mescolò e si confuse con la folla che, eccitata dai suoni, scorreva lungo la passeggiata illuminata.

«Torniamo a bordo, aspettando l'ora dell'arrivo di Edoardo».

Come di Boggiani, anche di Scarfoglio, giornalista e scrittore, oltre che viaggiatore e pioniere, allora trentacinquenne, il poeta trascrive in versi

encomiastici nel poema *Maia* l'ideale ritratto:

E t'era non molto discosto
un altro compagno di stirpe
migrante, dei vizii umani
esperto e del valore,
e degli odii, duro in oprare
e combattere, aspro in trattare
la pelle infetta dei greggi,
occhio aguzzo, collo taurino,
fermo pugno, pensier destro
a ogni lotta come compiuto
atleta al pancrazio e al pentàtlo.
E questi avea seco, qual pegno
d'amore, la sferza untuosa
tagliata nel cuoio ferrigno
del pachidermo fiumale,
fatta untuosa dai dorsi
negri stillanti di sevo
fetido. E amava d'amore
anch'egli una terra lontana,
la terra ignita ove la Sfinge
all'urto dell'uomo ritratta
s'è dalle sabbie del Nilo
ad altre piagge crudeli
e in silenzio attende l'audace
per farsi alla gola una torque
di candidi ossi novella.
E certo anch'egli in quel punto
travagliato era dal suo
grande amor periglioso;
ché tutti avevamo una febbre
di sogni nel sangue e donata
l'anime a grandezze lontane.

Finalmente si avvicina l'ora dell'arrivo dell'amico che viene da Napoli e gli amici sulla barca che ondeggia sulle acque scure e profonde raggiungono la stazione

«La luna illumina il porto. Gallipoli in fondo è illuminata e si riflette nel mare calmo. Di tratto in tratto scoppia dalla città un gran frastuono di trombe, lacerando il silenzio.

Andiamo verso la stazione in barca. Rivediamo l'amico con molta gioja. Ceniamo all'aperto, verso le undici, allegramente. Già incomincia (e assai presto) l'adattamento alla nuova vita; e si gusta la dolcezza della gran libertà navale.

Rimaniamo sul ponte, sdraiati, fino a notte alta. La luna è tramontata».

L'arrivo alle 23.30 dell'altro ulisside, i programmi della partenza per l'Ellade santa stabilita per l'indomani non valgono a distogliere il desiderio dell'amica lontana, come nel taccuino esplicitamente confessa:

«Nuovo rammarico verso la compagnia femminile, verso la carezza notturna, nel gran letto della mia casa.

Poi, nella cuccetta angusta come una bara, il sonno mi prende, grave e casto come al buon tempo antico».

All'alba del giorno successivo il silenzio è rotto dalle fatiche degli uomini dell'equipaggio composto di marinai di Torre del Greco, come il capitano Francesco Cacace, e desta il poeta.

«- 29 luglio. Il rumore del lavaggio del ponte, verso le cinque del mattino, mi sveglia. Entra una luce viva dall'osterigio. Mi riaddormento facilmente. Tutti i rumori della nave mi giungono vagamente nel dormiveglia. Già la vita di bordo mi prende; e, quando mi levo ignudo per andare a prendere un bagno nel mare, mi sembra già di essere a bordo da qualche settimana e di continuare una già lunga e grata abitudine.

Eccellente bagno, nell'acqua fresca limpida e profonda. Un marinaio, dopo, mi getta addosso un gran catino d'acqua dolce per lavarmi del sale. Al piacere vivo che provo nel rimanere ignudo, alla mia disinvoltura nel muovermi, alla mancanza assoluta del pudore fisico, sento che veramente io sono penetrato d'ellenismo fino alle midolle e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza».

Questo brano del diario dà ragione dell'infrangibile nesso tra l'esperienza umana e l'ispirazione poetica, lo stesso di cui l'alessandrino Kavafis colse l'essenza quando cantò:

Ma dell'artista come s'arricchisce la vita!
Domani, doman l'altro, o fra anni saranno
scritti i versi gagliardi ch'ebbero qui l'origine.

L'origine della III laude è appunto nel passo del taccuino che ho appena riferito.

O notte d'estate fra l'altre
memoranda per la bellezza
indicabile onde riflesse
nell'ombra la mia persona
mortale, quasi fosse in lei
espressa l'effigie divina
del Desiderio, sotto i muti
baleni che facean del cielo
estremo una fucina ardente!
Nessuno comprenderà mai
perché nel semplice atto umano
io mi sentissi così bello
per tutto l'esser mio: l'eguale
dei Giovini trasfigurati
nei miti eterni della grande
Ellade. Per un'ora fui
l'eguale dei trasfigurati
Giovini alle soglie dei boschi
e sul margine delle fonti:
nell'ombra calda e sotto i muti
lampi bello indicibilmente

e ancora più oltre:

O notte d'estate fra l'altre
memoranda, in cui la mia carne
compì l'umano atto fugace
sotto la specie dell'Eterno!
O notte in cui viver mi parve
figurato nel violento

mito che divennemi un segno
sacro per le vie della Terra
ove tolsi tutti i miei beni!

Versi, come tanti del libresco poema, nei quali il narcisismo e l'edonismo dell'intransigente *viveur* sembrano naturali al nostro ulisside che si sentiva «penetrato d'ellenismo fino alle midolle»

D'Annunzio, che il 1895 contava trentadue anni, era, in effetti, uomo più che affascinante. Andrè Suarès, che lo conobbe anni dopo e ne fece il ritratto a memoria, scrive che il poeta non era bello, ma meglio avrebbe fatto se avesse detto che a lui non parve bello, ché le fotografie, che del vate risalgono a quel tempo, ci consegnano le fattezze di un giovane dai tratti delicati, quasi femminei, la fronte alta, sensuale e ardente la bocca e Ojetti, che intorno a quel tempo lo aveva conosciuto, lo descrive «bello, snello, elegante, profumato, insolente».

Il bagno, ché tale, non già l'accoppiamento con Afrodite, fu l'atto umano dei versi della laude, mise di buon umore il poeta che sul ponte del *Fantasia* si godeva gli effetti che la brezza estiva procurava nel cielo e sulle acque.

«Mattinata di gioja corporea. Una leggera brezza spira sotto la tenda e muove nell'acqua un tremolio innumerevole. Gallipoli tutta candida e ardente sta di contro, su la lingua di terra sottile»;

Vista dal mare, la città è un richiamo vivo troppo forte per non tornarvi:

«Scendiamo a terra per fare qualche spesa. Alcuni gallipolini ci offrono di mostrarci «il mal ladrone». Sembra che questo crocifisso sia il personaggio della città.

Gran caldo per le vie. Torniamo a bordo».

Per l'ulisside, rapito dalla prospettiva del periplo marino e del pellegrinaggio in Grecia, tutto, a Gallipoli, appare allettante e circonfuso di classica poesia, il cielo, il mare e, come la luce mediterranea irraggia nell'attesa della partenza imminente, irrefrenabile si fa la tentazione di un secondo bagno di mare.

«Mi getto di nuovo nel mare. Bagno delizioso. Colazione ottima».

Rinfrescato, rinfrancato, il poeta, disteso sotto la tenda che, alzata in coperta, freme di vento, assiste alle operazioni che precedono la partenza, pensa a De Bosis, il compagno di un'avventurosa crociera adriatica, che avrebbe dovuto essere il sesto ulisside e vede l'uomo ingaggiato nel nostro porto come settimo marinaio del *Fantasia*.

«Preparativi per la partenza. L'adattamento è quasi perfetto.

Il vento comincia a rinforzare. Avremo una buona traversata?

Riempiamo di neve il nostro serbatoio, mancando la macchina per fare il ghiaccio.

Ricevo un telegramma di augurio da Francavilla.

Quanto durerà la crociera?

Abbiamo scritto ad Adolfo per confortarlo, promettendogli di mandargli prose e disegni fra dieci giorni. La rotta è per Patrasso. Fra poco toglieremo la tenda per manovrare. Gustiamo quest'ultima ora di freschezza. I bordi della tenda, intagliati, palpitano «come lingue di cani assetati».

Entrano nel porto tre velieri, lentamente, con tutte le vele spiegate. Si sente tutta la poesia della vela nobile e pura. Fra poco anche le nostre saranno spiegate.

Abbiamo ingaggiato a bordo un settimo marinaio, di Gallipoli. Il cuoco - che, un po' spaventato, voleva andarsene - acconsente a rimanere».

Giunge finalmente l'ora della partenza.

Avido di immagini e di ogni sensazione legata all'inizio della crociera, d'Annunzio annota:

«Alle quattro e mezza si salpa l'ancora. Si spiegano le vele. Usciamo dal porto con un buon vento, per sorpassare il capo di Santa Maria di Leuca, in direzione NNO. Gallipoli appare dietro di noi magnifica su la sua roccia, con il suo castello forte che la termina come una prua. Le case bianche, splendenti: una città di gioja.

Verso il tramonto il vento comincia a mancare. Alle otto il vento è quasi cessato. La *Fantasia* rimane quasi immobile a cullarsi su l'onda morta».

Più conciso del poeta, Boggiani annota:

«Gallipoli, 29 luglio. 16 - Preparativi di partenza. Si leva la tenda; ci mettiamo sull'

ancora a picco. Sole caldissimo, leggerissimo vento. Sud. Andremo, se nulla osta, direttamente a Patrasso».

Il giorno successivo il sole trova il panfilo che, placido, si culla sulle cerulee acque di Gallipoli:

«- 30 luglio. Tramonta la luna, dopo mezzanotte, e il vento tace. Sorge il sole e il mare è quieto, come l'olio nelle cisterne di Gallipoli.

La natività del sole è stata annunciata da una rugiada copiosa che ha quasi inzuppato le vele. La nave si culla ancora sull'onda morta, dando un leggero malessere. Quasi per tutto il giorno rimango sopra coperta, disteso in una lunga sedia di vimini, preso da una specie di languore in fondo a cui si muove una vaga nausea. Il faro di Gallipoli, su l'isola di Sant'Andrea, è ancora visibile».

È interessante il perfetto riscontro del taccuino dannunziano con il giornale di bordo di Boggiani.

«*In mare, 30 luglio.* 1,30.- Immobili. Tramonta la luna. 5,30.- Immobili. Nasce il sole. Il mare è liscio come l'olio. Solo all'orizzonte a N. appare una sottile striscia azzurra scura che ci promette un po' di moto, e si va avanzando verso di noi lentissimamente. La corrente ci ha trasportato un tratto alla deriva verso terra. Siamo ancora in vista di Gallipoli e del faro.

Ho dormito sopra coperta. C'è una tale rugiada che sembra abbia piovuto. Le vele stillano acqua e la coperta è tutta bagnata».

La bonaccia, che ha fatto afflosciare le vele e arrestare la navigazione, grava pesantemente tra languore e nausea, anche sugli uomini del panfilo che, vogliosi di uscire dal golfo di Taranto e di doppiare il capo di Santa Maria di Leuca, han lasciato dietro di loro, a poppa, Gallipoli e il faro di Sant'Andrea, che in quel silenzio azzurro sono le sole cose animate che il paesaggio, tra cielo e mare orlato di aride scogliere color dell'asfodelo, consente alla vista.

Leggiamo nel *Taccuino*:

«E la punta di Santa Maria di Leuca sembra per noi insuperabile. La lunga striscia di terra è rocciosa e sterile, leggermente rosea, qua e là scolpita con finezza. La grande

attraattiva, per me, dei paesi sterili e lapidei! Sogno la Grecia come un ammasso di rupi nude e precisamente disegnate sul cielo azzurro, sormontate da cittadelle di marmo.

All'orizzonte verso il Nord, appare una esile striscia azzurra, più oscura delle restanti acque, e sembra annunciare un po' di vento. Gallipoli e il faro sono ancora visibili! La corrente ci trasporta *alla deriva* lentamente verso terra. Sembra che il nostro fato sia di rimanere in eterno nel golfo di Taranto, attirati dal capo di Santa Maria come da un invincibile magnete».

La descrizione di come, allo spirare del maestrale la navigazione riprese e il *Fantasia* puntò verso la Grecia, della lettura di Tucidide fatta in coperta per evocare antichi fantasmi e penetrarsi in essi avendo propizi gli dei dell'Ellade, del sonno sotto le stelle e del suono che il vento traeva dalle corde come vita che toccassero un'arpa è tra le cose intensamente suggestive del giornale di bordo del filelleno poeta.

«Di tratto in tratto, un soffio fugace fa palpitare le vele e si dilegua deludendoci. Le vele ricadono flosce, con uno scricchiolio lamentoso delle armature.

Faccio un bagno freddo nel *tub*. Il marinajo Stefano mi getta sulla testa grandi vasi di acqua dolce: acqua di Napoli!

Dopo questa scossa, mi riadagio sulla mia sedia e rimango in uno stato singolare, in una specie di sonnolenza illuminata di tratto in tratto da bagliori indistinti di pensieri e di sogni; e la leggera nausea continua.

La mattinata e le prime ore del pomeriggio passano così, un pò malinconicamente. La terra ci attira come una calamita.

Alla fine, fra le tre e le quattro (a), si mette un vento Sud (b) ovest, ancora debole; le vele sbattono, tutta la nave dà un gemito; noi solleviamo il capo, aspirando il fresco. Ed ecco che, dopo tanta immobilità, cominciamo a muoverci.

La giornata è torrida. Il sole incendia il ponte. Il legno e il metallo splendono. Le mie gambe nude si bruciano su i vimini come su una graticola. Un amico, toccando la canna di un fucile rimasto lungamente al sole, si scotta le dita.

Seguitiamo a veleggiare, allegramente. Tutto è intorno azzurro. Il fatale capo di Santa Maria si avvicina; siamo per sorpassarlo. La *Fantasia* aumenta la sua velocità, si anima come una creatura viva, diventa sonora come uno strumento di corde.

Siamo tutti riuniti in coperta, verso la poppa.

Propongo di leggere qualche pagina di Tucidide. Leggo la meravigliosa narrazione di

(^a) verso le tre.

(^b) nord.

una battaglia navale nel porto di Siracusa, intramezzata dalle concioni dei capitani. La concione di Nicia è un esemplare di eloquenza militare. L'aria è limpidissima, ma la prosa di Tucidide ci dà una sensazione di semplicità e di forza anche più potente.

Verso le sei siamo dinnanzi al capo di Santa Maria. La *Fantasia* corre velocemente a Sud-Est. Lasciamo dietro di noi il golfo di Taranto e, dall'altra parte, l'Adriatico - che il nostro capitano (di Torre del Greco) chiama Golfo di Venezia. Il maestrale gonfia tutte le nostre vele. Scompare il malessere interamente. Inclinata su un fianco, la nave fila verso la Grecia, simile a un gigantesco albatro bianco. Pranziamo sul ponte; poi facciamo distendere i materassi su le tavole e ci prepariamo a dormire sotto le stelle. La luna raggiunge la carena con la sua zona argentea che è come un vincolo indissolubile. Le grandi vele si disegnano vive e palpitanti come ali, sul cielo profondo. L'Orsa, che è il segno della nostra nave, risplende «nel suo settemplice mistero».

Disteso, supino, mi addormento a poco a poco. Mi sveglio dopo qualche ora. La luna sta per tramontare; è d'un color d'oro aranciato, fantastica. La *Fantasia* seguita a correre. Odo una specie di cantilena triste e monotona, che sembra venire da una qualche barca di pescatori lontana.

Guido anche - che dorme accanto a me - si sveglia.

Gli domando:

- Odi quel canto?

Egli ascolta; poi dice:

- È il suono del vento tra le corde.

Sembra impossibile, tanto quelle modulazioni sono umane.

La luna scende su l'acqua leggera. Se prima sembrava d'argento massiccio, ora ha l'apparenza di una di quelle sottilissime foglie d'oro che un soffio fa volare. Mi riaddormento, col viso rivolto alle stelle silenziose^a».

Basterebbe questa pagina di diario, nella quale l'apolloniaste registra con sofferenza la caduta del «vivere inimitabile», per rivelare, con lo slancio poetico, il potente vigore dell'osservazione, la sincerità dell'ispirazione e la magistrale qualità della scrittura e che dei *Taccuini* della crociera nel Jonio e nell'Egeo, ormai interamente pubblicati, fanno un materiale d'indispensabile rilievo per l'esegesi dell'opera dannunziana.

Di essa ben si può condividere il giudizio che Francesco Gabrieli pose con grande finezza a suggello di una chiosa al viaggio del *Fantasia* e al suo carico di «tanto estro e tanto potenziale valore», che la produzione

(^a) pure.

dannunziana costituisce ai suoi vertici, tra i quali lo scrittore colloca appunto l'opera «che nacque proprio dal viaggio gallipolino», un prezioso arricchimento «per il tesoro della poesia italiana, decadendo poi nella gonfia predicazione di estetizzanti ideali: in un patriottismo tutto di maniera, uno dei peggiori servizi che si potessero rendere al grande e severo nome di patria», giudizio che, non diverso da quello di Federico Roncoroni, che ha di recente curato un'ampia antologia dell'opera poetica di d'Annunzio, conclude l'inutile duello di ammirazione e di antipatia.

Torniamo a Gallipoli, oggi come allora luminosa città di gioja, al suo mare splendente, alle sue case bianche strette nell'anello delle sue mura brunite come un gioiello antico e armoniosa della grazia di tanti monumenti d'arte, davvero una gemma di città, una città di gioja.

Salutiamo anche noi il *Fantasia* che da qui veleggiò portando il vate e i filelleni compagni suoi all'abbraccio con l'Ellade santa, auspicando che, placati l'inestinguibil odio e l'indomato amor per l'artista e per l'uomo, un segno di pubblico ricordo del nome suo dica a noi e a coloro che dopo di noi verranno che, anche in questo scoglio, in questa città di gioja, la musa soavemente baciò la bella fronte del giovane poeta abruzzese.

G. D'ANNUNZIO, *Il giornale di bordo del periplo ellenico del 1895*, a cura di E. Palmieri, in "Nuova Antologia", LXXXIII, 1948, 1767, p. 213 e segg.; G. BOGGIANI, *La crociera della "Fantasia"*, ibidem, pp. 227-51; N. VACCA, *D'Annunzio a Gallipoli « verso l'Ellade santa »*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », LXI, 1948, 139 (15 giugno), p. 3; V. LIACI, *D'Annunzio a Gallipoli*, ibidem, 2 agosto, p. 3; G. PÉTRAGLIONE, *Gabriele D'Annunzio e la Puglia*, nel vol. *Momenti e figure di storia pugliese*, Galatina 1949-50, pp. 114-35; N. VACCA, *Il ghigno del « Malladrone » colpì la fantasia di D'Annunzio*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 28 giugno 1952, p. 3; V. M(AUROGIOVANNI), *D'Annunzio e Gallipoli*, in "La Rassegna Pugliese", I, 1966, 2, pp. 197-8; R. GIGLIO, *Per la storia di un'amicizia. D'Annunzio - Hérelle - Scarfoglio - Serao*, Napoli 1977; F. NETTI, *Scritti critici*, a c. di L. Galante, Roma 1980, p. 256; F. ARGENTINA, *Briciole dannunziane*, Manduria 1987; F. GABRIELI, *Un vate sopra lo scoglio*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", CI, 1988, 26 (27 gen.) p. 3.

Le pagine su Gallipoli sono in G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, a c. di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano 1976, pp. 31-8. Pei versi di *Maia* cfr. G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a c. di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano 1984, vol. II, p. 23 e p. 30; P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1978, pp. 100-2; F. RONCORONI, *Gabriele D'Annunzio: la vita; profilo storico critico dell'autore e dell'opera; guida bibliografica*, in G. D'ANNUNZIO, *Poesie*, a c. di F. Roncoroni, Milano 1988.